

## **Cosa succede in Città**

*Maurizio Caserta*

Oggi ci chiediamo cosa succede a Catania, ma con la stessa legittimità potremmo chiederci cosa succede nell'intero paese. Nel porci questa domanda oscilliamo tra la tentazione di rifugiarci in uno spazio privato, che tentiamo di proteggere nel modo più efficace possibile, e la tentazione di contribuire ad un processo collettivo di conoscenza e di elaborazione che dovrebbe portarci ad assumere e giustificare una posizione condivisa.

La prima tentazione la conosciamo bene perché molti di noi non riescono a resisterle, attratti da un senso di sicurezza, che tuttavia è effimero. Lo spazio privato infatti non è impermeabile alle volontà di chi prende decisioni pubbliche. Ma proprio perché percepiamo la fragilità di quello spazio privato siamo a volte tentati di occupare spazi pubblici, nell'aspirazione più o meno realistica di rafforzare le protezioni del primo.

Lo spazio pubblico è innanzitutto uno spazio di raccolta e di elaborazione dell'informazione: è uno spazio che i mezzi di comunicazione e le istituzioni culturali dovrebbero presidiare. Ma è anche uno spazio di decisioni: è importante dunque che i meccanismi di decisione siano chiari e trasparenti e garantiscano la massima condivisione possibile. Ma è soprattutto uno spazio di responsabilità: cioè uno spazio dove non si può prendere senza dare e dove non si può dire senza spiegare e giustificare.

Per quanto semplice il principio di responsabilità è estremamente potente: se rispettato garantisce il buon funzionamento delle economie e delle società su di esso fondate. Nelle economie perché fissa un prezzo per tutto; nelle società perché richiede che le norme e le regole proposte siano persuasive, ragionevoli e tra loro coerenti.

Non è difficile vedere che i disagi che oggi soffriamo e le preoccupazioni che abbiamo sono in gran parte dovute ad una violazione del principio di responsabilità. Se il prezzo dell'illegalità è basso – e dovrebbe essere molto alto dati i danni prodotti - non sorprende vedere l'illegalità diffondersi. E non si tratta, si badi bene, solo delle sanzioni penali, a volte di incerta applicazione: si dovrebbe pagare un prezzo anche per muoversi nel reticolo delle relazioni sociali. Anche lì infatti si prende: il capitale sociale. Ma molto spesso, pur operando illegalmente, ossia producendo danni, non si paga il prezzo corrispondente al danno prodotto, ossia alle risorse sottratte, che pertanto non vengono reintegrate.

Anche nella discussione pubblica, incluso quella che si svolge in parlamento, si riscontrano clamorose violazioni del principio di responsabilità. Non solo non si dimostrano né si argomentano le affermazioni pubbliche, ma si afferma che non è necessario fornire spiegazioni e giustificazioni. Ciò viene fatto sulla base di una assurda rivendicazione di legittimazione popolare; ma quel corpo elettorale non può certo cessare di esercitare la sua capacità di giudizio tra un'elezione e l'altra. Quella rivendicazione implica una indisponibilità a pagare un prezzo; ci viene sottratta una risorsa preziosa, ossia la nostra capacità di giudizio, senza offrire nessuna reintegrazione.

Si comprende allora come quello spazio pubblico, dove molti entrano con finalità predatorie, sia poco attraente per tutti noi, che dunque cediamo facilmente alla tentazione di rifugiarci negli spazi privati. Molti commentatori in questi giorni si sono chiesti perché non si reagisce. La risposta forse sta qui: non vogliamo essere facile preda. Ma è chiaro che così facendo rinviando solo il momento della cattura, che sarà pertanto molto più dolorosa perché inattesa.

Il principio di responsabilità si intreccia con il principio di verità: non rispondere delle proprie idee e delle proprie azioni (o come si dice oggi: non rendicontare) equivale ad ammettere che non ha senso cercare la verità, che una verità vale come un'altra, con la conseguenza che si riterrà accettata quella sostenuta dal più forte. Così come non ha senso, se si viola il principio di verità, calcolare i danni dei comportamenti illegali. Si pesca in un indistinto bacino di risorse dove la vaga ed incerta definizione dei diritti di proprietà permette ai più disinvolti di prendere senza pagare. In una economia di questo tipo ne soffre l'efficienza e l'accumulazione per lo sviluppo; in una società di questo tipo ne soffre la capacità di reperire soluzioni sempre migliori.

La violazione del principio di responsabilità postula un mondo fantastico in cui le risorse sono infinite e la verità non esiste. Violare le regole del mercato (e dunque del principio di responsabilità) significa produrre effetti esterni indesiderati e indesiderabili che prendono la forma di danni all'ambiente, danni alla persona, danni alle prospettive di crescita, danni alle generazioni future. Se questi danni non vengono fatti pagare a chi li provoca essi verranno prodotti in quantità superiore al sopportabile. Parimenti se non ci si assume la responsabilità delle proprie idee offrendo giustificazioni comprensibili, si generano disegni della società incoerenti e insostenibili, perché quelle idee non hanno passato il vaglio della ragione, che certo non può accogliere disegni di quel genere.

Esiste un in indicatore di tale irresponsabilità estremamente evidente: si tratta del nostro debito pubblico tra i più alti del mondo rispetto alle dimensioni del paese. Cosa altro è se non una manifestazione di irresponsabilità raccogliere risorse destinate ad altri scopi sfruttando la disponibilità ad un impiego finanziario sicuro? E non basta dire che il risparmio privato è assai ampio. Quel risparmio non era certo destinato alle spese correnti.

Vi è poi un altro indicatore di irresponsabilità, più difficile da quantificare, ma ugualmente significativo: un enorme debito di verità accumulato qui nel Mezzogiorno ed in particolare in Sicilia. Quel debito di verità deriva dall'aver supposto per troppo tempo che i vincoli di bilancio non esistessero, che fosse possibile transigere su una regola, approfittare di una transazione più facile o di un funzionario più condiscendente. È sembrato così che le economie e le società meridionali e siciliane in particolare potessero scorrere in modo fluido. Ma quella fluidità derivava non dalla nitidezza dei passaggi e delle relazioni, ma dal poter trasferire i costi sempre in avanti ad altri soggetti, credendo che ciò fosse possibile senza limite. Ma poiché alla fine i costi non vengono pagati dal chi li ha generati si produce una profonda distorsione delle risorse che spiega per esempio perché abbiamo il tasso di occupazione più basso d'Europa ed il PIL pro-capite al disotto del 75 per cento della media europea.

Questo debito di verità comincia a farsi pesante. Non è più possibile rinviare l'adozione di efficaci meccanismi di rientro. Così come per rientrare dal debito pubblico occorre un sussulto di responsabilità capace di generare avanzi primari e bassi tassi di interesse, anche per rientrare dal debito di verità occorre un sussulto di responsabilità, e cominciare a riconoscere attraverso esplicite manifestazioni di volontà personali che molti dei nostri comportamenti non possono più essere gratuiti, ossia non possono più essere senza un prezzo.

In modo più esplicito: se un'impresa che opera in territori dove è alta la presenza di illegalità (in vario modo declinata) si ritrova a poter scegliere per una fornitura tra un prezzo alto ed uno basso, possibile perché alcuni costi non vengono pagati, dovrà scegliere il primo. Si dirà che ciò contrasta con il principio di massimizzazione dei profitti che dovrebbe regolare l'agire delle imprese. Ma le imprese sono molto di più di semplici massimizzatori di profitti. Così come ciascuno di noi consumatori è molto più di un semplice massimizzatore di benessere individuale. Questa città ha bisogno di un sussulto di responsabilità, ricostruendo uno spazio pubblico di decisione e azione da cui risulti con chiarezza che i costi di una azione socialmente dannosa non potranno che essere pagati da noi stessi.